Il report

di **Giampiero Rossi**

Cinquemila aziende sparite e 110 mila posti di lavoro persi L'esercito degli «scoraggiati»

La Cgil: in molti smettono di cercare. I dati della Cisl sulla Lombardia

Il dato numerico è soltanto una Fata Morgana della statistica: a Milano i disoccupati sarebbero «soltanto» 20 mila in più rispetto al 2019. Possibile dopo l'ecatombe economica provocata da due mesi di paralisi? La realtà, infatti, sembra un'altra: nascosti dietro quei numeri ci sarebbero quelli che un lavoro hanno persino smesso di cercarlo.

In termini tecnici l'Istat lo definisce il «tasso di mancata partecipazione» e misura la quota di persone che hanno perso il posto ma non ne stanno cercando attivamente un altro. Si limitano ad adempiere alle formalità richieste per ottenere la Naspi, cioè l'assegno di disoccupazione, e nulla di più. Niente ufficio di collocamento, niente formazione per un eventuale ricollocamento, semmai la speranza di riuscire a rimediare qualcosa nel mare torbido dell'economia informale, che a Milano — come ha rivelato l'onda d'urto del *lockdown* — è molto più vasto e profondo di quanto si credesse. «Noi li definiamo "scoraggiati" — dice Antonio Verona, che studia il mercato del lavoro milanese per la Cgil — e in base alle stime elaborate sulla base dei dati Istat sarebbero in tanti, tra i 20 e i 30 mila».

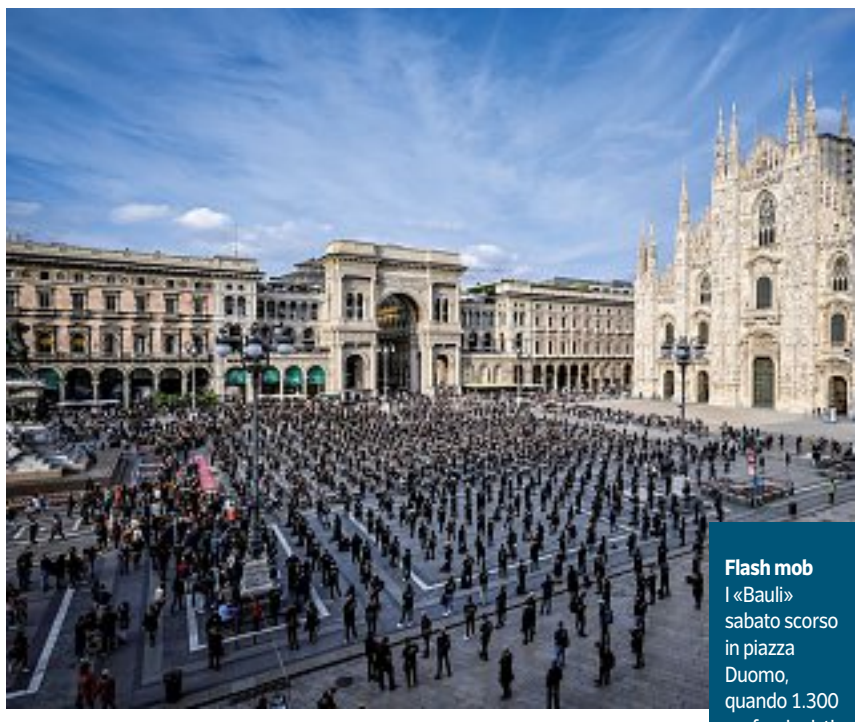
20
Mila
L'aumento dei disoccupati in cerca di lavoro rispetto all'anno scorso secondo l'Istat

25
Migliaia
La quantità di persone che ha smesso di cercare lavoro secondo le stime del sindacato Cisl

Il conteggio è questo: «A dicembre 2019 i disoccupati che risultavano in cerca di un lavoro erano poco meno di 100 mila e alla fine di giugno 2020 questo dato è salito a circa 120 mila — spiega Verona —. Ma al tempo stesso sappiamo che la crisi economica dovuta alla pandemia ha cancellato nell'area metropolitana almeno 40 mila posti. Quindi ci sono 30 ex lavoratori scomparsi dai radar. Lo confermano i campionamenti dell'Istat, che hanno rilevato che tantissimi individui non stanno affatto cercando una nuova occupazione». Si tratta prevalentemente di maschi, di persone con titolo di studio medio-basso e compresi nella fascia di età tra i 40 e i 50 anni che cercano rifugio nel lavoro nero, nel sistema dei sussidi e nella rete di solidarietà.

Del resto dati preoccupanti arrivano anche allargando lo sguardo all'intero territorio lombardo. Secondo la Cisl regionale sono 110 mila i posti di lavoro persi nei primi 6 mesi del 2020 a causa dell'effetto Covid. È il dato che emerge dal raffronto degli occupati tra gennaio e giugno di quest'anno, rispetto al 2019. Un crollo che non si verificava dalla crisi del 2009 e che interessa soprattutto i lavoratori con contratto flessibile, a tempo determinato, in particolare del commercio e dei servizi. «Tra aprile e giugno il pieno dispiegarsi degli effetti dell'emergenza sanitaria ha determinato un significativo calo del 2,4 per cento degli occupati in Lombardia — spiega Elio Montanari, curatore della ricerca —. Una diminuzione rilevante, che viene mitigata dal blocco dei licenziamenti e dall'esplosione della cassa integrazione. Solo a inizio 2021, quindi, si potrà avere un'idea più chiara dell'impatto del Covid». A preoccupare molto, infatti, è la «resa» di tante aziende: a fine giugno, il numero di imprese attive in Lombardia è calato di circa cinque mila unità rispetto all'anno scorso. «È necessario rilanciare con forza le politiche attive per accompagnare i lavoratori – sottolinea il segretario regionale della Cisl, Ugo Duci — in un mercato del lavoro che non sarà più quello che abbiamo conosciuto». E proprio ieri hanno manifestato i lavoratori della Finix (ex Fujitsu), in cassa integrazione da mesi: ora rischiano di perdere il lavoro in 80.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Flash mob I «Bauli» sabato scorso in piazza Duomo, quando 1.300 professionisti del settore musica ed eventi hanno protestato davanti alle casse da attrezzisti (simbolo del loro lavoro) per richiamare l'attenzione della politica

Il mondo della notte

«Vietati club ed eventi Un settore dimenticato» Scalo di Porta Romana: Social Music City in crisi

«Noi non siamo movida». Così gli imprenditori della nightlife milanese, allo stremo dopo 250 giorni di chiusura per la pandemia, vogliono richiamare l'attenzione su un settore che solo in città impiegava migliaia di persone. «Non abbiamo neanche avuto la possibilità di proporre soluzioni alternative e in sicurezza alla serrata — dice Riccardo Lai, patron del Lorenzini District e delle serate Social Music City — mentre assistevamo ad assembramenti ovunque. Ma non solo: quando è arrivato il Covid abbiamo messo a disposizione la nostra struttura da aprile a maggio per accogliere i senzatetto e i positivi privi di una casa».

Imprenditore Riccardo Lai, fondatore del Lorenzini District

Nelle parole di Lai c'è l'amarezza non solo per il District ma per tutti i ritrovi *clubbing* a livello regionale: «A fronte di un 3 milioni e 700mila euro investiti per la riqualificazione dello Scalo di Porta Romana, oggi il silenzio delle istituzioni è assoluto; le risorse per le spese correnti stanno finendo». Investimenti e posti di lavoro persi per un settore che dà a dj, barman, pr e tecnici audio e video. «Resistere in questa situazione per un anno è un miracolo, andare oltre senza aiuti significa condannarci tutti al fallimento» aggiunge Lai. Con i locali da ballo chiusi e i grandi eventi (aziendali o di spettacolo) azzerati, gli imprenditori si sono uniti all'iniziativa dei «Bauli» di sabato scorso in piazza Duomo, quando 1.300 professionisti del settore hanno protestato davanti alle casse da attrezzisti (simbolo del loro lavoro) per richiamare l'attenzione della politica. Sulla stessa linea le parole del presidente di Assointrattenimento Luciano Zanchi: «Abbiamo chiesto a più riprese tavoli di confronto, dal Comune al governo, non possiamo essere liquidati come luoghi di divertimento diventati superflui; il nostro comparto significa occupazione, non solo divertimento». Fatta salva la breve parentesi estiva, molti club sono chiusi da otto mesi: «Siamo tassati al 45% sui proventi della serata, poi ci sono le tasse al 60% sul reddito» aggiunge Zanchi. E Riccardo Lai rincara: «Abbiamo riprogrammato gli eventi dei big per l'anno prossimo, ma chi ci garantisce che l'epidemia finisca? Le aziende sono chiuse per volere del governo, non per nostre mancanze. Ci siamo adeguati alle indicazioni del ministero della Salute: sarebbe logico aspettarsi ammortizzatori pubblici almeno sufficienti per pagare utenze e stipendi per tutto il periodo della crisi».

Fabrizio Guglielmini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwIyMjMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwIyMjMjAyMC0xMC0xNVQwNjo0NTozMCMjI1ZFUg==